

SAN GIUSTO A SAN MAROTO: CARATTERISTICHE STILISTICHE E SIMBOLICHE DI UNA CHIESA DI ETÀ CAROLINGIA

CINZIA PIZZAGALLI *

Il priorato di San Giusto a San Maroto è una frazione del comune di Pievebovigliana in provincia di Macerata. Sorge su di un piccolo rilievo che domina la vallata del Chienti a 483 m sul livello del mare. La chiesa di cui non esistono documenti sulla fondazione o citazioni successive, viene datata (anche se non unanimemente) al XII secolo. Questa è, dunque, la motivazione che ha portato allo studio delle murature e ai confronti stilistici per cercare di risalire alla data reale della sua costruzione. In questa sede verranno riportate solo alcune delle ipotesi e delle conclusioni che sono state raggiunte nel corso della ricerca¹.

Aspetto dell'edificio

La struttura è composta da un cilindro su cui si addossano quattro cappelle radiali semicilindriche ed è coperta da una cupola ad anelli concentrici che poggia direttamente sul cilindro di base, di chiara ispirazione romana e non bizantina. Mentre all'esterno è arti-

* Relazione presentata agli *Incontri di Studio* del M.AE.S. del 29 aprile 2005.

¹ Questo contributo riprende infatti la mia tesi di laurea: C. PIZZAGALLI, *San Giusto a San Maroto. Rilievo di un edificio a pianta centrale di età carolingia*, rel. prof. P. Pistilli, Università di Urbino, a. a. 2001-02, alla quale rimando per qualsiasi approfondimento e per una ampia bibliografia.

colata da un doppio ordine di archetti pensili, da lesene e da uno zoccolo aggettante, all'interno è decorata solo da un toro che corona il corpo centrale e da filari in bicromia alternata nelle due absidi delle cappelle sud-ovest e nord-est. La costruzione è realizzata completamente con pietra calcarea, identificata attraverso ricerche e analisi, nella "scaglia selcifera rossa".

Questa identificazione del materiale da costruzione, il rilievo della muratura e il successivo studio della messa in opera dei conci, hanno permesso di comprendere la storia, l'evoluzione nel corso dei secoli nonché la retrodatazione. Infatti l'aggancio all'età romanica è dato, solo ed esclusivamente, dalla decorazione a peducci e lesene tipica di tale periodo, ma è ormai assodato da molti studi che tale decorazione arriva dalla Lombardia, dove nasce nell'VIII secolo, e per via privilegiata raggiunge le Marche già nel IX, probabilmente grazie a maestranze itineranti.

Al momento della fondazione la struttura presentava sette aperture: monofore rastremate verso il centro dello spessore di muro a formare un doppio cono e la fessura centrale chiusa da una sottile lastra di alabastro. Di queste finestre sei sono ancora in posto, concentrate sui lati nord-est e sud-est; mentre i materiali della settima, smantellata nel '300 per la costruzione di un ampio finestrone in stile goticeggiante, sono stati utilizzati per creare una monofora in stile con le altre nella cappella sud-ovest. Tale individuazione è stata possibile con uno studio attento delle murature e dalla posa in opera del materiale lapideo e anche dall'altezza della stessa che è inferiore rispetto alle aperture originarie. Le finestre sono sormontate da un archetto realizzato in alcuni casi da un monoblocco di pietra calcarea bianca, in altri da una serie di conci della pietra sempre di colore bianco, tranne uno, quello della cappella esposta a sud-est che risulta un monoblocco di pietra rosa, la stessa utilizzata per il resto del paramento murario.

Nel XIV secolo, oltre alla realizzazione della finestra goticgeg-

giante, furono addossati all'edificio altri due corpi di fabbrica: la sacrestia, che ha occultato completamente la cappella di nord-est, e il campanile che ha coperto l'ingresso originale sul lato ovest. Proprio a causa della costruzione di questi edifici fu necessaria l'apertura di nuove finestre, infatti, oltre a quella già citata, ne furono create due rettangolari sul cilindro di base al di sopra delle cappelle. La datazione al XIV secolo, oltre che dallo studio delle murature e dall'analisi delle malte, è supportata dalla data (1373)² riportata nella dedica degli affreschi ritrovati all'interno del campanile dopo il restauro degli anni '50, che costituisce un *terminus ante quem*.

Nel Seicento, poi, fu aperto un nuovo ingresso sul lato sud, per evitare di dover entrare nel campanile per accedere alla chiesa, e ciò comportò un ridimensionamento in altezza della finestra gotica.

Infine, durante i restauri del 1957, furono chiusi i due finestroni trecenteschi, riportata alle dimensioni originali la finestra gotica, chiuso l'ingresso seicentesco, ed all'interno fu ripristinata la cortina muraria originale togliendo intonaco e stucchi barocchi.

In maniera alquanto concisa questa è la vita della struttura muraria di San Giusto, ma ciò non ci aiuta del tutto a comprendere il significato di questo edificio, della sua particolarità strutturale e il perché di un decoro interno ed esterno così semplice, e dunque lontano dall'imponenza del periodo romanico.

Abbiamo parlato delle finestre originali e accennato al fatto che l'unica ad avere un archetto rosa è quella della cappella sud-est, ma

² L'iscrizione è realizzata in caratteri gotici e riporta una dedica: ANO^o DNI^o M/ CCC LXX III/ HOC HOPUS/ FECIT/ FIERI/ LUCAS M. IO/ HANNIS P. DEO ET/ ANIMA SUI PA/ TRIS" ("Nell'anno del Signore 1373 Luca figlio di Mastro Giovanni fece fare quest'opera ad onore di Dio e in memoria dell'anima di suo padre").

questa non è la sua unica peculiarità. A differenza delle altre, tale apertura, è messa in risalto, all'esterno, da un altro particolare che può quasi sfuggire ad un occhio non attento: lo spazio tra le due lesene da cui è incorniciata, al di sopra dello zoccolo di base, è decorato da una fila di conci di pietra posti in verticale invece che in orizzontale, e tutti delle stesse dimensioni.

Indubbiamente questa caratteristica dava e dà un significato particolare alla monofora, probabilmente un valore simbolico che si è perso con il passare dei secoli. La spiegazione più semplice è un collegamento con il percorso del sole in relazione all'ingresso della luce in particolari periodi dell'anno, come solstizi o equinozi: l'impressione è quella che tanta cura nasconda qualcosa di più complesso, o perlomeno, con un significato più profondo.

Oggi, visitando San Giusto, l'esterno ci appare decorato solo da archetti e lesene; in realtà ciò non è affatto vero, in quanto gli archetti poggiano su peducci di pietra che in origine erano decorati con incisioni. Queste ultime per la maggior parte sono andate perdute a causa della erosione della pietra, poiché di formazione calcarea, e per tal motivo in molti casi i peducci sono stati sostituiti.

Sei, però, riportano ancora i decori originali:

- due triangoli rovesciati, che simbolicamente rappresentano un rapporto con il cielo;
- un ponte a due archi sormontato da virgolette divergenti, di difficile interpretazione, ma con elementi che potrebbero richiamare il battesimo e di conseguenza la discesa nella acque della morte e risalita verso il cielo;
- virgolette convergenti, a rappresentazione dell'acqua;
- due emme con sbarrette verticali all'interno e sormontate da due righe parallele, a cui non si è riusciti a dare un significato plausibile;
- una rosetta a quattro petali, a ricordo di una croce rovesciata simbolo del Dio assoluto, è un motivo orientale conosciuto in

occidente in edifici come la cappella Palatina ad Aquisgrana, nei battisteri e in edifici di età carolingia, tanto da essere denominata la croce di Carlo Magno;

- una palmetta ad alberello, da sempre simbolo della vita e quindi della vittoria sulla morte.

Il riferimento all'età carolingia, dato dalle incisioni dei peducci, risulta interessante visti i dati emersi dallo studio della tecnica costruttiva.

In Liguria sono state effettuate delle classificazioni e datazioni delle murature litiche in base alla posa in opera e alla lavorazione dei materiali³ in epoca medievale, ottenendo riscontri con le datazioni che risultavano dagli scavi archeologici. Tenendo conto delle limitazioni che ci possono essere nel mettere a confronto due realtà così diverse e lontane, almeno dal punto di vista geografico e naturale, quali sono la Liguria e le Marche, si deve però ammettere che hanno colpito alcune descrizioni che potrebbero benissimo essere utilizzate anche per San Giusto.

Il Mannoni sostiene che le murature a malta degli edifici pre- e protoromanici riportano delle tecniche particolari per compensare l'eterogeneità dei conci: lo sdoppiamento dei corsi, i corsi di piccoli conci verticali, la selezione dei conci in corsi di altezze diverse. Tutto ciò è riscontrabile anche nei rilievi effettuati sul paramento murario di San Giusto tanto che le tavole pubblicate dal Mannoni si pre-

³ T. MANNONI, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica (3)*, Genova 1994: in part. il cap. I e il cap. IV (*L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria. - Archeologia e archeometria dei muri in pietra. Superfici e strutture in Liguria*). Inoltre si veda: G. P. BROGIOLO, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988, pp. 70-97; M. NUCCIOTTI, *Le murature medievali di Santa Fiora (Monte Amiata - Toscana). Mensiocronologia delle murature in pietra: un caso di studio*, «Archeologia dell'Architettura», V (2000), pp. 65-85.

stano, con estrema facilità, ad un confronto con il lavoro in esame. Nelle case urbane del primo Medioevo si notano: la sostituzione della malta a calcina con terra argillosa e il mantenimento del paramento a corsi, sia pure irregolari, ottenuti con materiali di reimpiego di diverse dimensioni provenienti dagli edifici romani (tutti dati che sono riscontrabili analizzando il basamento della chiesa in esame).

La problematica del reimpiego non è un'esclusiva della regione Liguria nel periodo altomedievale, ma è una caratteristica documentata in tutta la penisola e anche al di fuori. Il clima di precarietà e l'esigenza di protezione, nel periodo delle invasioni, determina anche una contrazione della produzione di materiali da costruzione in particolare modo dei laterizi la cui fabbricazione riprenderà solo nell'XI-XII secolo con la realizzazione delle grandi cattedrali romaniche. Per lo stesso motivo l'utilizzo dei materiali locali ha un'ampia diffusione e la pietra viene lavorata nei modi più svariati. L'uso dei laterizi in questa epoca si ha in rari casi e si tratta per lo più di materiale di spoglio, pezzi di mattoni sono utilizzati come zeppe, per riempire buchi e per lo stesso motivo si utilizzano anche ciottoli ellittici e scaglie di pietra (ossia scarti di lavorazione). Il maggiore concentrazione di materiale reimpiegato, spesso con caratteristiche di sistematicità, si verifica proprio nelle chiese isolate.

Fortificazioni altomedievali appenniniche, realizzate sopra rupi naturali, in prossimità di passi, a guardia di importanti assi viari, poggiano direttamente sulla roccia scagliata, dove questa sporge, come avviene in San Giusto, o su brevi fondazioni a scarpa negli avvallamenti.

Inoltre il Mannoni sostiene che in questo periodo la calce è spesso bianca e derivata dalla cottura di marmi di recupero, fatto anche questo che è stato riscontrato in molte parti d'Italia come a San Giusto.

È evidente l'impossibilità di utilizzare come mezzo di datazione

la sola analisi tipologica delle tecniche murarie a causa della diversità di ambienti socio-economici che le producono, delle capacità esecutive dei costruttori (sia che si adattino alla tradizione, o a schemi importati o anche originali), in parte anche dalle caratteristiche tecniche dei materiali scelti.

Datate San Giusto all'alto Medioevo soltanto in base a tali considerazioni sarebbe avventato considerando che molti sono gli elementi che vanno ancora presi in esame, per cui passiamo allo studio dei confronti stilistici.

Confronti con edifici di culto simili

Uno dei modelli ispiratori potrebbe essere stato il mausoleo di San Catervo a Tolentino, oggi non più visibile a causa della ricostruzione della Cattedrale avvenuta tra il 1820 e il 1828, ma datato alla fine del IV inizi V secolo dalle fonti sulla vita del Santo, dalle emergenze archeologiche⁴ e dall'analisi stilistica del sarcofago. Il mausoleo era composto da un ambiente circolare voltato e tre nicchioni coperti da volte a botte affrescati: nel nicchione centrale era posto l'altare e al centro il sarcofago.

I mausolei erano edifici a carattere funerario, in genere isolati, che con l'avvento della cristianità vennero utilizzati per realizzare luoghi di culto sul posto dove erano avvenuti i *martyria*. Questo è il motivo per cui sotto Costantino fu costruita la rotonda dell'Anastasis a Gerusalemme, finita intorno al 350 e volta ad esaltare il luogo da cui Cristo era risorto. In questo contesto è da ricordare che secondo un Calendario Fiorentino del 1486, i santi Giusto, Eraclio e Mauro furono martirizzati il 3 maggio “*apud civitatem Fulgi-*

⁴ Le indagini sono state effettuate dal Nestori nel 1989: A. NESTORI, *Il mausoleo e il sarcofago di Flavius Iulius Catervius a Tolentino*, Città Del Vaticano 1996

tatem”, cioè presso la città di Foligno che dista pochi chilometri da San Giusto.

In aggiunta a ciò, è doveroso ricordare, che l'esigenza di creare edifici con pianta circolare e cappelle semicircolari, come questa oggetto di studio, nell'architettura sacra paleocristiana e medievale, nasce proprio dall'esigenza di riprodurre il Santo Sepolcro. Non sarà un caso che proprio tra IV e IX secolo si ha la maggior produzione di tali copie, grazie anche all'opera di Carlo Magno, interessato alla Terra Santa. Significativo è anche il fatto, che la più antica e venerabile tra le copie del simboliche dell'Anastasis, dopo la Cappella Palatina ad Aquisgrana, è stata un'altra costruzione carolingia ossia la Cappella funeraria di San Michele da Fulda.

Genericamente gli edifici a ricordo del Santo Sepolcro si trovano lungo strade di pellegrinaggio e anche San Giusto rispecchia la tradizione, trovandosi lungo una antica via che collegava la costa Adriatica a Roma.

Molti itinerari ricordano la via che da Ancona giunge a Roma attraverso la valle del Chienti e Foligno, ciò non bastasse, ci sono molti ritrovamenti archeologici relativi a stazioni di posta lungo l'itinerario già in età romana.

Nella regione Marche la pietra è un po' l'anima stessa del paesaggio naturale, qui la lavorazione della pietra è una tradizione che ha origini lontane e per questo motivo non è difficile trovare elementi in comune tra i vari edifici più o meno coevi che si trovano nelle zone limitrofe a San Giusto o con altri più lontani che però fanno parte della stessa zona di influenza. Troviamo, in tutte queste strutture, dirette influenze orientali che si accordano alla fiorente tradizione lombarda, alla quale molti edifici si collegano indubbiamente per i particolari costruttivi delle cripte, delle volte, dei pilastri e per la decorazione esterna con archetti e lesene, e per le loggette di coronamento.

Una delle chiese più vicine in termini di distanze geografiche e anche dal punto di vista stilistico è Santa Maria in Pie' di Chienti presso Montecosaro⁵, detta anche SS. Annunziata, per la quale i primi dati storici certi risalgono all'anno 936 d. C. quando il potente abate di Farfa, Campone, dona ad Ildebrando, che lo aveva aiutato nella congiura contro l'abate Raffredo, un consistente fondo e la chiesa di Santa Maria.

Le origini sacre sono secondo una leggenda molto più antiche: Carlo Magno, dopo una vittoria sui Saraceni, avvenuta vicino al Chienti, ordinò la costruzione di due chiese, una sul lato destro del fiume riconducibile a Santa Croce al Chienti e l'altra su quello sinistro, dedicata alla Vergine che è, appunto, Santa Maria. Oltre a ciò la tradizione racconterebbe che qui sono stati sepolti san Severino e i suoi seguaci, ma anche i valorosi combattenti di Carlo Magno. Sono ipotesi molto suggestive che potrebbero spiegare, con la venerazione di tali personaggi, l'uso del modello cluniacense a cappelle radiali assunto nel 1125.

La pianta è scandita da tre navate divise da dieci pilastri e coronate da un deambulatorio semianulare da cui emergono all'esterno tre absidi radiali semicircolari. L'esterno è decorato con archetti e

⁵ C. CASTIGNANI, *Formazione e primi secoli di vita del comune di Montecosaro*, in *Montecosaro. Percorsi di Storia*, Macerata 1995, pp. 175 e ss.; R. CORTESE DE BOIS, *L'abbazia di Santa Maria in Pié di Chienti*, Roma 1995, pp. 13-14; A. BASSI, *A Montecosaro della Marca nell'anno 1568*, Civitanova Marche 1992, pp. 52 e ss.; A. GIRARDI - G. LASALANDRA - G. SECONE - M. TODESCATO, *Santa Maria in Pié di Chienti, presso Macerata*, «L'Architettura. Cronache e Storia», XCVI (1963), pp. 484-491; G. RE - A. MONTIRONI - L. MOZZONI, *Le abbazie. Architettura abbaziale nelle Marche*, Ancona 1987, pp. 206 e ss.;), *Le abbazie delle Marche. Storia e Arte*, Atti del Convegno Internazionale (Macerata 1990), a cura di E. Simi Varanelli, Roma 1992, pp. 187 e ss.

lesene di matrice lombarda e questo come si è già detto non stupisce a causa dello sviluppo di una precoce influenza.

La chiesa attuale, però, è da far risalire al XII secolo quando Agenolfo, abate di Farfa, volle ampliare l'originaria struttura (tale fatto è confermato da un'iscrizione che riporta la data del 1125⁶). Al XII secolo sembrano appartenere, infatti, le parti più antiche del deambulatorio esterno che oggi non sono più visibili in seguito ai restauri moderni, ma non le cappelle che lo circondano sicuramente opera di interventi successivi.

Al XV secolo si fa risalire la seconda fase della chiesa, quando viene costruito il secondo piano e vengono tamponate alcune arcate dei matronei. La struttura muraria di Santa Maria in Pie' di Chienti è ben diversa da quella di San Giusto (è infatti realizzata completamente in mattoni) così come la pianta.

La pianta è indubbiamente un elemento di confronto importante e sia quella longitudinale che quella a croce greca⁷ non sono confrontabili con quella più antica e particolare di San Giusto. In tutta Italia pochissime sono le piante di edifici che si possono paragonare con quest'ultimo, ma tra questi c'è sicuramente la Cappella o Ro-

⁶ L'epigrafe è murata all'interno della facciata della chiesa nel piano superiore, è incisa su pietra con croce inscritta in un cerchio e gigli dentro quattro bracci, due foglie di palma e due colombe la fiancheggiano, sopra la croce si trova l'iscrizione "AN. XPIS. MCXXV". Per tali notizie si veda: G. AVARUCCI, *Epigrafi medievali nella chiesa di S. Maria a Pié di Chienti*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», VIII (1975), pp. 83-120.

⁷ La pianta a croce greca è tipica di un filone di chiese costruite nella Valle del Chienti, tutte in pietra, come San Claudio al Chienti e San Vittore alle Chiuse, da sempre confrontate con San Giusto, ma ben datate al XII dalle fonti per le loro strutture attuali e ben diverse per destinazione.

tonda di San Galgano sul piccolo colle di Montesiepi in provincia di Siena⁸. La pianta è circolare ed articolata da una cappella semicircolare e da un corpo quadrangolare che la precede funzionando da pronao, l'altare è posto davanti alla cappella e sul lato sinistro si apriva una seconda cappella, oggi adibita a sacrestia, ma che fu aggiunta nel '300. La luce alla cappella è data da alcune finestre a doppio strombo e doppia cornice all'esterno, e da oculi che si aprono nella curvatura della cupola realizzata da cerchi concentrici con filari alternati di pietra calcarea bianca e mattoni. Questa bicromia caratterizza anche tutto l'esterno: ha uno zoccolo in pietra bianca, la parte centrale della muratura è caratterizzata dall'alternanza tra file di mattoni (tre) e una fila di pietra come la cupola interna, mentre l'ultima parte è realizzata esclusivamente in mattoni con una fascia decorativa costituita da mattoni posizionati di punta alternati a file orizzontali lisce. L'alternanza pietra-mattone decora anche gli archi-volti delle finestre e delle porte, questa bicromia è una caratteristica delle chiese romaniche della diocesi di Volterra soprattutto nel settore sud-orientale. Oltre ad avere in comune la particolarità della pianta, pur con qualche minima variazione riguardo al numero delle cappelle, le misure del diametro interno sono di poco differenti ab-

⁸ La Cappella fu costruita, come vuole la leggenda, in seguito alla decisione di Galgano Guidotti di ritirarsi a vita eremitica su questa collina che domina la piana del Merse, qui conficcò la spada nel terreno fra le rocce a simbolo della croce. San Galgano visse sulla sommità del colle solo un anno dal 1180 al 1181 e alla sua morte il vescovo di Volterra decise di far costruire sul luogo la cappella e un cenobio per i cistercensi, poiché il vescovo morì nel 1184, si evince che la costruzione cominciò non prima del 1185 quando ci fu la canonizzazione del santo ad opera di papa Lucio III. R. SILVA, *Chiese e cappelle palatine in Toscana: origine e tradizione*, «Prospettiva. Rivista di Storia dell'Arte Antica e Moderna», XXIV (1981), pp. 31-37.

biamo 10,30 m a San Galgano contro i 10,80 m di San Giusto.

La semplicità decorativa e in qualche caso “rozza” di quest’ultima contrasta con la particolarità e l’attenzione nella realizzazione delle murature e della bicromia decorativa di San Galgano. È da ritenere più probabile una discendenza l’una dall’altra più che una contemporaneità costruttiva, ma prima di trarre delle conclusioni è il caso di affrontare un altro confronto molto importante.

Il secondo edificio a pianta circolare da prendere in esame è San Salvatore a Terni, il quale per la sua particolarità ha dato vita ad una serie infinita di ipotesi e datazioni a causa della sua struttura costituita da una rotonda inglobata in un corpo longitudinale a navata unica. Il problema cronologico nasce proprio in relazione all’esistenza di questi due corpi di fabbrica così diversi e integrati in maniera così particolare. La navata presenta elementi decorativi del tutto assenti nella rotonda quali gli archetti pensili, lesene molto aggettanti, monofore a doppio strombo e portale con monofora sovrastante ad archi rincassati che la fanno datare al pieno XII secolo. Il cilindro, invece, è di fattura molto semplice con l’esterno mosso da una fasciatura lievemente aggettante che si innalza per poco meno della totalità dell’altezza, su questo elemento si aprono otto finestre centinate alternate a lesene.

A proposito delle aperture è necessario mettere in evidenza che più in alto rispetto a tale fascia si apre una monofora rivolta a sud-est, un dato, questo, che lo mette in stretta relazione con San Giusto. Infine, per quanto concerne l’ingresso della luce, esiste un occhio che si apre sulla sommità della cupola tipico elemento dell’architettura classica. Si ritiene che l’abside, nonostante si trovi allineata con la navata, sia in fase con la rotonda a causa dell’assenza di decorazione; presenta una terminazione piatta, ed all’esterno è articolata da lesene che si raccordano con il timpano, elementi che ricordano, come la rotonda, fasi più antiche.

L'analisi appena fatta fa pensare subito a due momenti distinti nella costruzione che rimandano la rotonda e l'abside al periodo 'barbarico' e la navata a quello medievale. Gli scavi eseguiti all'interno del corpo circolare non hanno riportato alla luce nessun elemento che potesse far pensare ad un edificio battesimale o ad uno di carattere funerario, poiché non sono state trovate tombe nemmeno nella zona circostante l'edificio.

Oltre a questi tre edifici si deve ricordare la 'chiesa rotonda' sulla strada tra Spello e Assisi e anche San Polo di Quinto presso Bassano di Spoleto. Ma non è fuori luogo citare una serie di altri esempi fuori dalle regioni dell'Italia centrale, in particolare edifici di culto riscontrabili in Puglia nel contesto delle chiese a pianta centrale circolare⁹.

Possono sembrare esempi isolati, ma in realtà l'influenza stilistica che unisce queste regioni può essere spiegata con le vie del pellegrinaggio che le attraversavano e che le mettevano in comunicazione: la Puglia non è estranea a questi itinerari che la coinvolgevano sia sotto il profilo dei santuari visitabili (ad esempio il Gargano), sia per quanto riguarda gli imbarchi verso la Terra Santa¹⁰. Questa è probabilmente la spinta che ha portato alla creazione di edifici con

⁹ M. T. GIGLIOZZI, *Architettura romanica in Umbria. Edifici di culto tra la fine del X e gli inizi del XIII*, Roma, 2000; R. PARDI, *Ricerche di architettura religiosa medioevale in Umbria*, Perugia 1972; R. PARDI, *Monumenti medioevali umbri. Raccolta di studi di architettura religiosa*, Perugia 1975; R. PARDI, *Evoluzione delle basiliche umbre dall'alto medioevo alla fine del sec. XII*, «Bollettino d'Arte», s. VI, LXV (1980), pp. 1-30.

¹⁰ Non è un caso che proprio a Bari e a Brindisi, porti frequentatissimi nel corso del Medioevo, si trovino due esempi di costruzioni a pianta centrale: a Bari, addossata alla cattedrale, la cosiddetta Trulla e a Brindisi il Tempietto di San Giovanni al Sepolcro che ha precisi riferimenti stilistici alla Anastasis gerosolimitana.

caratteristiche simili in un particolare periodo che si può affermare essere quello preromanico, quando giungono dal nord, anche da Oltralpe (Francia centrale e la Germania), nuove ascendenze che caratterizzeranno successivamente e in maniera più complessa il romanico vero e proprio.

Fig. 1. Chiesa di San Giusto a San Maroto (Pievebovigliana, MC).
Schema planimetrico

Caratteristiche geometriche

Come è stato ampiamente dimostrato San Giusto ha una struttura alquanto particolare e quello che noi vediamo oggi è il risultato finale di una serie di scelte e di soluzioni operate in fase progettuale. Non sfugge a nessuno, nemmeno a persone estranee completamente al mondo dell'arte, che questo edificio deve aver avuto una elevata valenza simbolica, e non solo per la sua particolarità stilistica, ma anche per la sua posizione geografica, il contesto ambientale che lo circonda e le proporzioni con cui è stato realizzato. Per questi motivi è stato necessario comprendere le scelte operate al momento della realizzazione e in questo senso l'aiuto è giunto da un articolo di Alma Monelli¹¹ dove l'edificio viene preso in esame proprio sotto questo aspetto. Naturalmente alle considerazioni fatte sono state apportate delle modifiche a causa delle evidenze emerse dall'analisi strutturale. La Monelli ha analizzato il monumento in pianta e da ciò è scaturito che se si uniscono fra loro le rette che fuoriescono dai centri delle quattro absidi si ottiene un quadrato. Tale forma geometrica sarebbe il punto di partenza di tutto il progetto, da questo infatti nascerebbero altri due quadrati uno con area doppia che ha i lati passanti per i vertici del quadrato principale, e un secondo con area tripla che ha i lati paralleli al primo. A questo punto dividendo la superficie del quadrato iniziale con rettangoli aurei e quadrati si ottengono i raggi che realizzano l'esterno delle absidi. Il terzo quadrato, invece, contiene il perimetro del cerchio di base; mentre quello intermedio serve per determinare le forme interne una volta stabilito lo spessore dei muri. Queste non sono congetture teoriche, ma sono le tecniche e i metodi con cui veniva tracciata la

¹¹ A. MONELLI, *S. Giusto a S. Maroto*, "Studia Picena", LX (1995), pp. 53-76.

pianta sul terreno al momento della realizzazione vera e propria¹².

L'altezza dell'edificio è minore rispetto al diametro di base e questa è una scelta che ha non solo una valenza simbolica e religiosa, ma mostra anche un'attenzione per i volumi e la presenza delle persone nella stanza e di conseguenza alla vivibilità dell'ambiente stesso. Una chiesa con l'altezza di questo tipo determina l'avvicinamento dei fedeli, specialmente se si tratta di un gruppo di persone di scarsa entità quale poteva essere quello che frequentava San Giusto nel Medioevo.

Un volume interno ridotto con queste proporzioni rappresenta l'abbraccio simbolico di Cristo, l'unione sotto la sua ala protettrice del suo popolo. Successivamente con la costruzione delle basiliche romaniche si tenderà, invece, ad enfatizzare la grandezza della Chiesa, la potenza della religione e a diminuire l'individualità del singolo credente.

Colui che ha realizzato San Giusto conosceva bene la geometria greco-romana, il rapporto aureo e il teorema di Pitagora. La forma rotonda o poligonale di una chiesa doveva avere un significato simbolico, la sua somiglianza al cerchio era sufficiente a comunicarne il valore¹³: per Orazio era la definizione di uomo libero (*"fortis et in se ipse totus teres atque rotundus"*)¹⁴; per Agostino il cerchio è il simbolo della virtù, della regolarità e dell'armonia (*"non maioris loci occupatione, sed divina quadam congruentia rationum atque concordia"*)¹⁵; per Candido

¹² Vedi R. SERNICOLA, *Ipotesi sul progetto d'architettura nel periodo medievale*, «I Quaderni del M.Ae.S.», I (1998), pp. 151-170: 162 ss.

¹³ R. KRAUTHEIMER, *Introduction to an 'Iconography of Mediaeval Architecture'*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», V (1942), pp. 1-33.

¹⁴ Q. ORAZIO FLACCO, *Satire*, lib. II, sat. 7, v. 86.

¹⁵ AGOSTINO, *De quantitate animae*, cap. 16 (PL, XXXII, coll. 1051 sgg.).

da Fulda simboleggia la Chiesa, il regno della maestà divina, la speranza della vita futura: “*praemia mansura quibus iusti merito coronantur in aevum*”¹⁶.

Caratteristiche simboliche

Infine, per quanto concerne l'orientamento¹⁷, la chiesa è orientata nella direzione est-ovest se prendiamo in esame ingresso e altare, ma non in maniera così rigorosa come è, invece, la realizzazione delle sue forme. Le finestre, in conseguenza delle considerazioni fatte durante l'analisi del rilievo, risultano comunque in asse con l'andamento della chiesa infatti cinque si trovavano in origine sul lato est e due con la stessa angolazione rispettivamente sul lato nord e su quello esposto a sud. Quest'ultima è stata sostituita da una finestra trilobata e ciò è facilmente deducibile dal fatto che il suo asse ha la stessa angolazione di quella che gli corrisponde sul lato nord, e secondariamente, come è stato messo in evidenza in precedenza, che quella al centro della cappella sud-ovest è stata costruita successivamente probabilmente con materiali di reimpiego.

Rispetto al problema dell'esposizione rimane il dubbio che era scaturito al momento dell'analisi decorativa della finestra centrale della cappella sud-est, ossia quale valenza simbolica potesse avere, due sono le ipotesi:

1. che la suddetta finestra sia orientata a sud-est perché guarda verso il modello che ha ispirato la sua costruzione e cioè verso l'*Anastasis*;
2. che sia orientata per far filtrare il raggio di sole in un particolare giorno dell'anno che ricordi la data in cui viene festeggiato

¹⁶ CANDIDO DA FULDA, *Vita Eigilis* (MGH SS XV, I).

¹⁷ I cristiani pregavano rivolti ad oriente fin dal V secolo vedi: M. M. DAVY, *Il simbolismo medievale*, Roma 1988, p. 204 (ed. orig.: *Initiation a la symbolique romane, 12. Siecle*, Paris 1964 [2a ed. 1977]).

san Giusto (se l'edificio era a ricordo del suo martirio) o la data di morte o nascita di chiunque sia stato seppellito qui (se in origine era un mausoleo).

Infine il posizionamento delle finestre non è stato casuale corrisponde a determinate esigenze di illuminazione: le monofore centrali delle cappelle insieme con quelle sui lati nord e sud convergono con i loro assi la luce verso il centro, mentre le monofore intermedie la convergono verso il centro delle absidi, infine, quella sul lato est è in asse con la porta e fa filtrare la luce alla destra dell'altare e questo ha sicuramente un significato simbolico. Suggestiva è l'ipotesi che i fasci di luce indichino: con la finestra esposta a sud-est il luogo dove Gesù è morto sulla terra, mentre la concentrazione dei raggi alla destra dell'altare il luogo che lo stesso ha raggiunto al momento della sua Resurrezione, cioè alla destra del Padre.

Conclusioni

La complessa indagine sull'edificio di San Giusto ha portato alla scoperta di elementi importanti per riuscire ad aprire un varco nel periodo buio che lo ha ideato e creato. La difficoltà a comprendere certe creazioni artistiche sta nella nostra incapacità e mancanza di volontà nello studiare un periodo storico che non è affatto 'buio' dal punto di vista dell'arte, ma lo diventa nel momento in cui non viene analizzato attentamente sotto tutti i punti di vista che lo caratterizzano, e questo perché non abbiamo mai smesso di pensare che quelle popolazioni che scesero dal nord nella nostra penisola fossero 'barbare' e inferiori a noi. L'alto Medioevo non è privo di avvenimenti artistici importanti, basti pensare che è in questo momento che si formano i presupposti basilari della religione cristiana e della nuova società feudale.

Solo negli anni '70 è nata in Italia l'archeologia medievale, la quale pur essendo ancor oggi poco diffusa come disciplina, ha rivoluzionato con il lavoro sul campo, il modo di vedere questo periodo

storico. Si è sempre pensato ad una contrazione delle città e della popolazione, nonché all'imbarbarimento dei costumi; ma la riduzione di questi fattori si è spiegata non con la diminuzione degli abitanti a causa delle guerre, che sicuramente hanno mietuto molte vittime, ma con il restringimento delle unità abitative, fatto ampiamente documentato nelle più grandi città d'Italia. Per quanto riguarda, poi, gli usi e i costumi delle popolazioni complessi sono i rapporti con le tradizioni precedenti, ma è stato possibile notare una convivenza e un successivo mescolamento tra le varie culture.

Nel caso delle Marche la difficoltà a comprendere tale periodo storico è dovuto soprattutto alla totale mancanza di storiografia indigena e non solo all'insufficienza di iniziative culturali e di studi recenti mirati ad approfondire la conoscenza dell'intervallo storico-artistico che caratterizza il passaggio tra il tardo Antico e l'alto Medioevo. È in questo contesto che San Giusto nasce, un contesto che vede l'amalgamarsi del substrato precedente con la tradizione longobarda e quella carolingia. La distinzione in campo artistico tra questi due periodi di conquista non è semplice da effettuare e in alcuni casi sono ancora aperte discussioni che attribuiscono di volta in volta l'opera a l'uno o all'altro.

Analizziamo in sintesi quali sono gli elementi che ci portano a datare San Giusto al periodo carolingio:

1. lo studio delle murature e la messa in opera dei materiali, ci ha ampiamente dimostrato come alcune caratteristiche ci datano l'edificio all'alto medioevo e più in particolare ai secoli IX e X, poiché alla fine il tipo di tessitura del muro dipende in parte dalle capacità di esecuzione dei costruttori sia che si adeguino ad una tradizione o a schemi importati o originali, ed in parte dalle caratteristiche tecniche dei materiali scelti, e naturalmente tutte queste componenti possono amalgamarsi tra di loro e interagire, ma mentre alcune sono diffuse attraverso modelli culturali, altre restano sem-

pre legate alla natura geolitologica della regione, che per sua stessa definizione resta invariabile nel tempo;

2. la decorazione e la tecnica di realizzazione, che (nonostante l'attenzione che vi è stata posta, soprattutto per gli esterni) mostra chiaramente una semplicità unica; ma se confrontiamo tali decori, come è stato fatto, con quelli che sono giunti fino a noi dell'età compresa tra il periodo longobardo e quello carolingio, ne notiamo la perfetta sintonia; il periodo romanico mostra, al contrario, un'attenzione maggiore alla bicromia che qui è solo appena accennata;

3. l'utilizzo di modelli che guardano all'età classica, e in tal senso si intendono tutta una serie di elementi quali la tecnica di realizzazione della cupola che ci sorprende notevolmente, la costruzione dei paramenti murari, e soprattutto le formule matematiche che hanno dato vita all'edificio;

4. la pianta centrale che ha ampia diffusione sotto Carlo Magno.

A questi bisogna aggiungere l'ipotesi che la destinazione originaria sia stata una chiesa a ricordo del Santo Sepolcro e costruita lungo la via di pellegrinaggio che conduceva a Roma, e ciò in base ad uno dei fattori più importanti della sua muratura che è la finestra esposta a sud-est, decorata in maniera alquanto singolare e che è presente in un altro edificio di difficile datazione come la rotonda di San Salvatore a Terni.

Spesso questi edifici erano a carattere semplicemente devozionale, ma molto più spesso a celebrazione funeraria e questo spiegherebbe le decorazioni dei peducci o l'eventuale presenza della tomba di un martire.

Abbiamo messo in evidenza, inoltre, che molte delle chiese che si trovano sulla strada per Roma nelle vicinanze di San Giusto hanno una fondazione di età carolingia, ma oggi le vediamo nella maggior parte dei casi sotto una veste diversa che è quella romanica. È possibile che, per le sue caratteristiche intrinseche, San Giusto abbia con-

tinuato a vivere nel tempo subendo pochi e non profondi cambiamenti che non ne hanno alterato la struttura originaria, fatto che è stato messo ampiamente in evidenza con il rilievo murario e che indiscutibilmente non è avvenuto per tutti gli altri edifici presi in esame.

Questo è sicuramente il punto cruciale dell'analisi che vede il confronto con altri edifici: San Giusto ha continuato a vivere nel corso dei secoli mantenendo la sua struttura così come è stata concepita al momento della fondazione. La continuità di vita senza alterazioni sostanziali è dovuta sicuramente alla natura dell'edificio che per la sua stessa forma, risulta essere molto stabile anche nei confronti delle forze scatenate dagli eventi sismici.

Sappiamo infatti che, tralasciando le costruzioni degli importanti luoghi di culto all'interno delle città, dei santuari e dei monasteri in luoghi ameni al di fuori di esse, nell'habitat rurale lo "spazio cristiano" viene attestato esclusivamente dall'edificio di culto e dalla tomba. È per questo motivo, infatti, che nelle chiese isolate si verifica, in età altomedievale, e spesso con caratteristiche di sistematicità, il maggior concentrazione di materiale di reimpiegato.

In ogni epoca le facciate delle chiese marchigiane sono realizzate in maniera semplicissima, ma con la ripresa economica di alcune zone già a partire dall'alto Medioevo, si hanno successivi rifacimenti degli esterni, sfuggono però a tale sorte le chiesette di montagna (intendendo con tale termine quelle isolate e lontane dalle grandi città) e le grandi abbazie.

A questo punto relativamente alla destinazione dell'edificio, a parte per l'ipotesi della copia del Santo Sepolcro, per la quale è più probabile propendere, sarebbe necessario intraprendere delle ricerche di carattere archeologico. L'indagine più importante, che consisterebbe nello scavo stratigrafico al di sotto del pavimento, risulterebbe sicuramente compromessa dai restauri degli anni '50, durante i quali si sarebbe già dovuto intervenire in tal senso, documentando tutto ciò che era visibile.

All'esterno sarebbe necessario, nell'impossibilità di effettuare uno scavo estensivo, eseguire una serie di sondaggi mirati in punti chiave dell'edificio, ma anche carotaggi che indaghino tutta l'estensione dell'intero pianoro su cui sorge il complesso per meglio comprendere la storia del luogo. È infatti molto importante sapere se l'edificio è stato costruito su delle preesistenze, di quale natura queste possano essere e se tra queste ultime e ciò che è visibile oggi ci possa essere un qualsiasi tipo di legame vista la presenza di numerosi siti archeologici nelle immediate vicinanze. Sono dati che ci possono rivelare il contesto e ancor meglio le motivazioni che hanno portato alla creazione di un edificio con tali caratteristiche in un luogo che oggi ci appare isolato.

In base a questi elementi si potrebbe avvalorare l'ipotesi di un intervento da parte di un'autorità di una certa rilevanza che ha determinato e voluto la costruzione di San Giusto. In mancanza di tali studi i risultati fin qui ottenuti sono sicuramente un passo avanti rispetto al mistero che da sempre ha avvolto San Giusto e che lo ha rilegato a un periodo storico che non era quello di appartenenza.